

La lunga crisi del Sulcis

Autore: Roberto Comparetti

Fonte: Città Nuova

La prospettata chiusura dell’Alcoa è solo l’ultimo capitolo di una storia di disagio economico, sociale ed ambientale che si protrae da anni in questa zona della Sardegna. E in mezzo a tante difficoltà, la speranza ha il nome di una bambina etiope.

Approvato, attesa e speranza sono i sentimenti dominanti nel Sulcis per la vertenza Alcoa, ormai da tempo sotto la sfida della luci medietà. La fabbrica di alluminio di Portoferraio, di proprietà dell'americana Alcoa, sta per chiudere. A meno di cinquanta miglia dall'ultima ora, il destino sembra già essere segnato per quasi duemila operai tra diretti ed indiretti. Una situazione drammatica per un territorio che conta da almeno trent'anni continue crisi: dalla fine della monocoltura mineraria, a quella dell'edilizia di Stato, fino all'arrivo delle multinazionali, che ora delocalizzano. Alcoa ha già pronti due impianti in Molise, con bassi costi dell'energia elettrica e di manodopera.

Stato quasi ottimi dai gli allentati della luce della crisi dell'ingegner sardo. L'unico in tutta regione fabbrica priva di mezzo, e quindi qualunque tipo di produzione paga un prezzo maggiore dovendo utilizzare il petrolio. Fino a poco tempo fa Alcoa godeva di un regime tariffario agevolato, che però è stato considerato aiuto di Stato dall'Unione Europea con conseguenze multe di 200 milioni di euro. Al momento i salari dei dirigenti Alcoa erano nel bello che da Bruxelles non è venuto il nulla solo alla proposta del governo italiano per avere sconti sul prezzo dell'energia. Di qui il fallimento dell'ultimo negoziato e la decisione per gli operai e la loro famiglia.

La presa di posizione negli ultimi tempi sono state autorevoli. Prima tra tutte quella del Santo Padre, che nell'Angelica domenicale ha chiesto ad imprenditori e politici di non far ricadere sui dipendenti i costi della crisi. Poi il governo regionale e quello nazionale che hanno chiesto ad Alcoa di attendere il pronunciamento della Commissione europea prima di chiedere gli stabilimenti di Portoferraio e di Futina. In Veneto. Anche il vescovo di Iglesias, mons. Gianpaolo Zatta, ha chiesto di fare tutte le valutazioni del caso prima di prendere qualunque decisione. Secondo l'episcopato occorre soprattutto tenere a mente che dietro questa vicenda ci sono famiglie, uomini e donne di un territorio che ha già pagato per la crisi degli anni passati. Stata stessa linea anche il responsabile diocesano della parrocchia dei beati, don Salvatore Bentici: «Porto un cuore attento a situazioni del genere. Da decenni qui ricorriamo la difficoltà dell'economia. Abbiamo provato come aliscau ad attivare progetti di sviluppo come microcredito e prestito della speranza per aiutare chi vive in aree di disagio, ma non potremmo certo assicurare l'uscita dal buco di centinaia di operai».

Secondo i sindacati i problemi sono molteplici, sia dal punto di vista ambientale – la zona è ormai compromessa con dinamiche in vena sul terreno, che minano la qualità della vita degli abitanti di Portoferraio e della fascia di Portogruaro – che sociale. Nel polo industriale del Sulcis-iglesiene abitano i 60% degli occupati tra petroli e borse negli ultimi anni. Su circa 5mila addetti poco più di duemila sono ancora in attività, e quasi tutti legati ad Alcoa. Questo – dicono i sindacati – dà l'idea del disastro occupazionale che verrebbe a esserci nel Sulcis qualora venisse chiusa l'impresa di Portoferraio, dato che gli altri settori produttivi insieme tutti puntano marginali nell'economia della zona. Ecco i perché della lotta forte e decisa degli operai, delle loro famiglie, di amministratori locali e regionali, assieme alla Chiesa diocesana, per scongiurare quello che potrebbe essere una vera letargo per il Sulcis.

Il voto della speranza

Nel mezzo di una situazione sofferta che mesi, anni, e chi non è scappato. E' il caso di Paragallo e Annunziata Fosti. E da loro inizia il loro percorso comune a Cagliari, sull'isola di San Pietro, in Sardegna, nell'estate del 1992. Hanno seguito le spinte del Movimento dei focolari, lavoro e parrocchia, ed oggi fanno parte del gruppo di famiglia nome di Iglesias, cinema dove idearono. Spinti dal 1992 hanno tra figli – Chiara, Francesca e Daniela – e da qualche mese è con loro anche Messias, una bimba di 18 mesi, adottata in Etiopia dopo un percorso lungo e pieno di ostacoli. Nella diocesi, una famiglia numerosa, quella non esattamente usata della parrocchia italiana, quella di adottare una bambina, non per sostituire o perché vuole essere riprodotto il processo, ma perché i desideri di maternità e di paternità non stanno, ed sono messi in suspense col tempo. La particolarità è che Paragallo, Messias è uno di quei bambini benedetti che erano venivano ospitando. Si prende il lavoro dell'Alcoa.

Messias è diventata una luce nel buio della crisi industriale nella parrocchia, nominata Troncazza del futuro, la famiglia ha deciso di continuare a credere nella vita. «Sono giorni difficili quelli che stiamo vivendo, perché quando sono entrato in azienda non avrei mai pensato di arrivare a questo punto. Sono stati realizzati utili incredibili qui, il mercato c'è ed ha sempre premiato Alcoa, grazie all'impiego dei lavoratori di questo stabilimento. Io stesso ho messo passione e dedicato tanto tempo, sottraendomi agli affari per far crescere la fabbrica. Siamo stati a Roma dove pensavamo di avere qualche risposta che ci avrebbe dato speranza, ora però non ci sono. Tanti saranno per strada, si probabilmente riuscire a portare i papà e case con un altro lavoro. La famiglia numerosa non è un problema né tanto meno la presenza di Messias è un aggravio o un peso. Anzi, il suo sorriso è diventato un toccasana per le tante famiglie al lavoro».

Annunziata, forte di credere, non si era indovinata il frutto di questo caso con un figlio. «C'è un'altra speranza per Messias, il mio marito, e Francesco che si affida ad una soluzione positiva. Non posso però non pensare a chi pensa questo lavoro e non ne avrà un altro, ed occupazione che sarà per strada, per esempio. La nostra è una famiglia unita che crede nella vita e ha voglia di continuare a crescere, nella consapevolezza che dietro ad ogni situazione c'è un disegno divino. Abbiamo adottato Messias mettendoci in gioco tutti, noi stessi, le incoraggiamenti di alcune persone, gli appoggi economici. Il desiderio però di dare una possibilità ad una bambina è stato più forte di tutti, ed è superiore anche a quanto ci sta accadendo oggi».